



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.91 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 1900-1999

GIULIA LATINI MASTRANGELO

LA BAMBINA E LA GUERRA



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-715-5

PRIMA EDIZIONE

ROMA 25 MARZO 2025

INDICE

- 7 *Ai miei lettori*
- 11 *Lo sfollamento*
- 27 *La lampada ad acetilene*
- 31 *I nonni*
- 41 *Il cibo*
- 49 *I tedeschi in ritirata*
- 59 *Il bombardamento di Martinsicuro*
- 61 *Il maestro Ernesto Acerbo*
- 65 *L'arrivo degli alleati*

6 *Indice*

77 *La mia Prima Media*

81 *L'evento tragico*

83 *Il ritorno dei miei zii dalla prigionia e la Prima Comunione*

89 *Ritorno a Bologna*

97 *La signora Borghi*

99 *I sette pulcini*

103 *Commiato*

AI MIEI LETTORI

Arrivata ad un'età molto avanzata, sento il desiderio di condividere con Voi i ricordi del periodo bellico 1943-1944 che trascorsi a Colonnella nella casa dei miei nonni, come 'sfollata' da Bologna.

Sono ricordi tuttora molto vivi perché a quell'epoca avevo 9-10 anni ed ero in grado di osservare, ascoltare e fissare nella memoria tutti gli eventi, i particolari che mi colpivano, i comportamenti condizionati dalla guerra. A Colonnella, prima d'allora, ero andata tutte le estati e la conoscevo bene: ammiravo la splendida, ampia scalinata che portava allo spiazzo molto grande dove campeggiava la Chiesa dei Santi Cipriano e Giustina, accoglievo con gioia le giornate dall'aria tersa che permetteva di vedere lontano lontano la sagoma del Gran Sasso, avvolta in un'atmosfera magica, con quel profilo sulle cui possibili somiglianze tutti fantasticavamo. E così, quando sono vissuta a Colonnella in quel periodo

drammatico per tutti, mi sono sentita protetta. Pur avendo paura, com'era naturale, pensavo che non sarebbe accaduto nulla di tragico alla mia famiglia, che i miei nonni, in quella grande casa, in quel paese dove tutti si conoscevano e si aiutavano, avrebbero vegliato su di noi. Anche ora quando vado a Colonnella i ricordi mi sommergono e rivedo i personaggi con i quali sono vissuta e che voglio far conoscere anche a Voi: mio nonno, che sotto un atteggiamento burbero, nascondeva una particolare sensibilità verso noi bambini; mia nonna di qualità eccezionali, generosa, compassionevole,



Colonnella, la scalinata che porta alla parte alta del paese.

energica, lavoratrice instancabile, tesa sempre ad alleggerirci il peso della guerra; la sorella di mio padre che pur avendo una precaria situazione economica e cinque figli piccoli, era capace di sorridere e rasserenarci; Gabriele, l'indispensabile factotum di casa, uomo di assoluta fiducia, amatissimo da noi bambini perché era sempre dalla nostra parte giustificandoci di fronte ai 'grandi' in ogni occasione di rimprovero.

E allora, di fronte alla persistenza dentro di me di tanti ricordi, ho pensato di descrivere, basandomi su di essi, come fu la mia vita, da quali persone fui circondata, quali furono i miei pensieri durante il soggiorno colonnellese. L'ho scritto con semplicità riportando esattamente quello che ho in mente di allora, con la speranza di rendere vivo alla lettura quello che io ho vivo nel ricordo. Naturalmente per le date precise di alcuni eventi mi sono informata adesso perché non potevo ricordarle, mentre quello che è accaduto è netto e limpido nella memoria.

Ho riportato qualche frase in dialetto, con la traduzione italiana al seguito, perché quel linguaggio vivo ed espressivo contribuisce a rendere alla perfezione l'atmosfera del periodo. Ho semplificato al massimo la trascrizione mantenendo i caratteri italiani con due eccezioni. La prima è questa: siccome nel dialetto di Colonnella e Martinsicuro c'è la presenza costante di un suono evanescente al posto delle vocali atone, l'ho indicato con ə, una e capovolta, che consente una discreta lettura dei vocaboli; la seconda riguarda la forma è del verbo essere che in alcuni casi è pronunciata preceduta da un lieve suono gutturale che ho indicato in questo modo: ɛ̀.

LO SFOLLAMENTO

Nell'autunno del 1942 vivevo a Bologna, ero una bambina di otto anni, quasi nove, molto magra, pallidina, pensierosa, riflessiva e in quel periodo preoccupata perché la guerra c'era (l'entrata in guerra dell'Italia era avvenuta il 10 giugno 1940) e per quanto i miei genitori si sforzassero di non mostrare tutta la drammaticità della situazione, io spiavo i loro discorsi ed ero consapevole di tutto. Mia sorella, chiamata Nina dalla parte finale di Antonina, che aveva tre anni meno di me, conservava ancora la voglia di giocare che io invece avevo perduto. Anch'io non ero chiamata Giulia, ma Giulietta, nome rimasto in famiglia per tutta la vita. Frequentavo la terza elementare e anche a scuola le mie compagne non erano allegre. Poi all'inizio delle vacanze natalizie i miei fecero i preparativi con una certa fretta per lasciare Bologna e 'sfollare' in Abruzzo perché, dissero, era troppo pericoloso restare in città. E avevano

ragione, infatti durante la guerra una bomba centrò l'alto palazzo che era di fronte al nostro e per lo spostamento d'aria il piano sopra al nostro appartamento fu spazzato via. Quel palazzo grigio demolito era prima da me quotidianamente osservato perché vi abitava un'anziana coppia, affiatatissima, che non si separava mai, che io chiamavo 'nonni' in aggiunta a quelli veri. Ci facevamo cenni di saluto e quando potevamo ci scambiavamo qualche discorso. Erano molto affettuosi. Siccome il 'nonno' era costretto su una sedia a rotelle, passava ore alla finestra e io, ogni volta che attraversavo il cortile, lo salutavo. Uno dei saluti più calorosi ce lo scambiammo in un'occasione per me particolare: avevo concluso la prima elementare e i miei mi chiesero che cosa desiderassi per regalo. Non c'era la possibilità economica di ricevere doni costosi, lo sapevo, e chiesi un libro, *Mondo bambino*, che ancora conservo. Fu il mio primo libro di lettura, tutto mio, e tornavo a casa con aria trionfante stringendolo tra le mani. Quando passai in cortile, i nonni erano alla finestra e ci fu uno scambio caloroso fra noi, io che con le mani tenevo in alto il libro gridando che avevo finalmente un libro di lettura e loro che si rallegravano della mia promozione e partecipavano alla mia felicità. Era un rapporto bellissimo che purtroppo fu interrotto dalla partenza nostra. E quando tornammo a Bologna non li trovai più. Quando ci fu il bombardamento che distrusse la loro casa, lui non poteva andare nel rifugio per la sua invalidità e la moglie non volle lasciarlo: morirono abbracciati, uniti come erano sempre stati.

Quando i miei genitori mi annunciarono che saremmo partiti, sentimenti diversi mi agitarono: lasciare la mia amatissima maestra, Suor Leonarda, mi addolorava ma stare presso zia Concetta a Martinsicuro mi pareva un regalo inatteso. Arrivò il giorno della partenza e rimasi sconvolta dalla folla che cercava di salire sui treni. Siccome mio padre era ferroviere, era andato in uno scompartimento del treno prima che si aprissero le porte e, affacciatosi al finestrino, prima issò le valigie che mia madre gli allungava, poi noi stesse, mia sorella e io, fummo sollevate da nostra madre e, afferrate da nostro padre, fatte passare attraverso il finestrino. Mi sentivo imbarazzata perché pensavo che la gonna si sarebbe sollevata, ma in quel terribile frangente non osai dire né fare niente. Nostra madre libera da bagagli e figlie ci raggiunse sgomitando. Ammirai la sua energia e la sua forza fisica. Il viaggio fu lungo e triste. Non c'era passeggero che non avesse il viso preoccupato, l'espressione dolente. Quando finalmente arrivammo, notai che anche da mia zia l'atmosfera era cupa, non come negli anni precedenti, d'estate, quando quel soggiorno significava vacanza, mare, contadini con i quali parlare in dialetto, libertà.

Cominciò così il periodo martinsicurese che nostra zia cercava di renderci il meno pesante possibile: frequentammo la scuola locale e io, che volevo sempre fare qualcosa, non mi trovai bene. La maestra chiamò mia zia per informarla che dovevo cambiare atteggiamento, non chiedere sempre "perché?" quando lei sorvolava su alcune spiegazioni. Obbedii, ma provai un acuto rimpianto per la mia

maestra di Bologna che assecondava al meglio la mia instancabile voglia di apprendere. Poco prima della fine dell'anno scolastico ci fu proposto di seguire due corsi, uno di caposquadra e uno di puericultrice. Io naturalmente volli iscrivermi a tutti e due. Il giorno dell'esame di caposquadra ero molto emozionata perché secondo me non c'era stato il tempo di esercitarsi a sufficienza. A me era stata affidata una squadra di 9 bambine disposte a quadrato. A un certo punto, al mio ordine "fianco destro, destr!" Si creò una notevole confusione, chi voltava a destra, chi a sinistra. Allora ebbi l'idea di ordinare "dietro front!" sperando che si ricomponessero e così accadde. Gli esaminatori apprezzarono la mia prontezza di spirito e mi diedero il tanto desiderato diploma di caposquadra.

L'estate passò in quest'atmosfera, poi nel settembre del 1943 accadde qualcosa di estremamente importante: l'8 di quel mese l'Italia firmò il famoso armistizio. Lo zio Marco, marito di zia Concetta, lo apprese dalla radio che riusciva ad ascoltare insieme a molti amici che si univano a lui e io che ero presente cominciai a saltellare dicendo: «Che bello, che bello! La guerra è finita!». Ma mio zio non accolse bene le mie parole e con una voce dura, inconsueta, mi disse: «Come si vede che non capisci niente! Adesso viene il peggio». Naturalmente rimasi malissimo sia per la critica nei miei riguardi sia, e soprattutto, per la previsione di un futuro drammatico.

Infatti dopo pochissimi giorni un episodio grave ci riguardò direttamente: lo zio Marco possedeva un'automobile

Balilla che gli serviva per lavoro poiché doveva andare periodicamente a Teramo dai dirigenti del Consorzio agrario. Era un primo pomeriggio e lui era andato a riposare mentre zia Concetta rigovernava in cucina e noi stavamo a giocherellare davanti al magazzino-negozio. La macchina era nel garage con la saracinesca alzata che veniva abbassata generalmente la sera. Ad un tratto comparvero 4 o 5 tedeschi a piedi, armati, che senza alcuna esitazione si diressero alla macchina, la misero in moto, vi salirono e abilmente la portarono in strada. I tedeschi si erano stipati tutti dentro ad eccezione di uno che stava in piedi sul predellino del posto a sinistra e con una mano si reggeva mentre con l'altra impugnava una mitraglietta puntandola con una lenta rotazione su noi e su chi si trovava a passare da quelle parti. La macchina si dileguò rapidamente in direzione della piazza. Allora noi che eravamo rimaste impietrite, ci riscuotemmo e corremmo da zia a raccontarle il fatto. Mia sorella cominciò a piangere a dirotto, zia Concetta corse a chiamare il marito e ci fu molta agitazione in giro. Qualcuno suggerì a zio Marco di andare alla sede dei tedeschi che ancora era aperta a Martinsicuro, ma lui disse che sarebbe stato tutto inutile, la sua macchina era ormai perduta.

Questo episodio contribuì a far maturare in mia madre l'idea di spostare me e mia sorella a Colonnella: questo fu il nostro vero 'sfollamento': abbastanza rapidamente fummo trasferite a Colonnella, il paese natale di mia madre, dove vivevano i nonni in una grande casa squadrata dall'aria severa, con un'ampia aia davanti ombreggiata da un alto



Colonnella, la casa dei nonni oggi. È stato aggiunto un balconcino, per il resto la struttura è rimasta intatta.



frassino al centro e da un albero di fichi e uno di acacia all'estremità inferiore. Nella parte laterale dell'aia c'era una costruzione lunga e bassa dove si trovavano in spazi separati un grande forno a legna, i cavalli, i conigli, i polli, le anatre, le oche, i maiali. Nei pressi della scuderia stazionavano un carretto chiamato piattina e un delizioso biroccino. Questi venivano usati dal nonno, il primo per trasporto, per portare a casa frutta, verdura e alimenti vari, il secondo per contattare i contadini dei poderi che amministrava. Dalla parte posteriore di questo edificio si stendeva un terreno in dolce declivio che veniva coltivato a grano, quel grano che cresceva alto in una distesa bionda che diventò una delle mie contemplazioni preferite: la visione delle spighe che ondeggiavano al soffiare del vento contribuì a far aumentare in me l'amore per la natura e il godimento per le sue mutevoli immagini. Ogni volta che c'era un temporale, andavo a controllare che le spighe non si fossero accasciate: il nonno mi aveva detto che sarebbe stato un disastro perché le spighe piegate non avrebbero continuato a maturare. Tuttavia quando arrivai a Colonnella non era epoca di grano, il campo era in riposo e le erbette selvatiche erano rigogliose e padrone. Dopo un mese circa dal mio arrivo, un giorno mia nonna mi chiese di accompagnarla a raccogliere la verdura selvatica che si poteva mangiare. Io notai che aveva, insieme ad un grande canestro fatto a mano, due falci, una era più piccola ma non pensai affatto che fosse destinata a me. E invece quando fummo sul posto, mi disse che siccome ero una bambina giudiziosa, mi avrebbe insegnato a riconoscere

le piante buone e a tagliarle col ‘falcetto’. Mi sentii orgogliosissima: in un paio di volte imparai a puntare su cinque-sei varietà e a maneggiare senza farmi male la piccola falce seguendo le spiegazioni e le indicazioni di nonna. La raccolta delle verdure selvatiche era fondamentale perché si trovavano con una certa facilità e non costavano nulla. Dopo un po’ di tempo nonna mi insegnò anche a ‘caparla’, a pulirla. Quando il grano scacciava via le erbe, si cercava in un altro campo. Nei due anni di permanenza a Colonnella scoprii il piacere di una vita semplice, assaporai il gusto della parlata dialettale, che, pur da me conosciuta già da anni, lì era espressione totale e generale che univa i parlanti e rendeva la solidarietà sentita, vissuta, compresa.

Una differenza fra la vita bolognese e quella colonnese che mi dispiaceva era che a Bologna l’acqua usciva dai rubinetti mentre a Colonnella si doveva andare a prenderla alla fontana comunale mettendola in contenitori appositi come la conca di rame e *lu pagnatə* di coccio, con un beccuccio dal quale si versava l’acqua senza che ne andasse dispersa neppure una goccia. In questo si metteva l’acqua da bere che si manteneva straordinariamente fresca. Nella conca si teneva l’acqua che serviva per cucinare e che si attingeva con una specie di grosso mestolo, ma con il fondo piatto come quello di una pentolina, chiamato *la manirə*.

A me facevano pena le donne che, dopo aver atteso alla fontana il proprio turno per riempire il contenitore, tornavano a casa portando sulla testa *lu pagnatə* che già da vuoto era pesante essendo di coccio, figuriamoci con tanti litri